

ANDERSON MAGALHÃES

VITTORIA COLONNA, DONNA DI GOVERNO E MECENATE AL
CASTELLO ARAGONESE D'ISCHIA

Nell'ampio e variegato panorama culturale del Rinascimento italiano, la figura di Vittoria Colonna¹ spicca soprattutto quale voce del petrarchismo femminile², come espo-

¹ Una precisa messa a fuoco degli studi più recenti dedicati alla poetessa romana è offerta da N. VOLTA, *Vittoria Colonna e gli orientamenti della critica. Un bilancio degli ultimi anni (2016-2017)*, «Riforma e Movimenti religiosi», III (2018), pp. 251-76. Per un efficace profilo biografico della marchesa di Pescara, cfr. A. BRUNDIN, *Vittoria Colonna*, in *Encyclopedia of Women in the Renaissance: Italy, France, and England*, a cura di D. ROBIN, A. LARSEN e C. LEVIN, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2007, pp. 87-91; si veda altresì la recente biografia proposta da R. TARGOFF, *Renaissance Woman. The Life of Vittoria Colonna*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2018.

² Entro il vasto panorama bibliografico sul tema, ci si limita a segnalare solo alcuni fra i più recenti contributi: D. ZAFARANA, *Vittoria Colonna: donna icona del Rinascimento tra arte, fede e poesia*, in *La donna nel Rinascimento: amore, famiglia, cultura e potere*. Atti del XXIX Convegno internazionale (Chianciano Terme-Montepulciano, 20-22 luglio 2017), a cura di L. SECCHI TARUGI, Firenze, Franco Cesati Editore, 2019, pp. 455-62; M. CAJELLI, *Una declinazione del petrarchismo nel Cinquecento: le "Rime spirituali" di Vittoria Colonna*, «Petrarchesca», VI (2018), pp. 103-25; G. TOSSANI, *Poesia al femminile nell'Italia del primo Cinquecento: Vittoria Colonna*, «Riscontri», XXXVII-XL, 1 (2018), pp. 135-43; M. S. SAPEGNO, *Oltre Petrarca: Vittoria Colonna da Boccaccio a Dante*, «Critica del testo», XXI, 1 (2018), pp. 131-39;

nente del dissenso religioso nei confronti della Chiesa di Roma³, nonché per il saldo legame di amicizia che intrattenne con Michelangelo Buonarroti⁴; d'altro canto, il profilo pubblico della marchesa di Pescara, che prese forma nella sua attività politico-diplomatica e nell'azione mecenatesca ad essa correlata, costituisce ancora un fertile campo di indagine.

Si propone pertanto in questa sede una ricognizione della biografia della nobile romana, articolata in quattro sezioni. Si tratterà in primo luogo di delineare la dimensione del ruolo di governo ricoperto da Vittoria Colonna negli anni del duraturo soggiorno presso la corte dei d'Avalos al Castello Aragonese d'Ischia⁵, mediante soprattutto l'impiego di dati emersi dalla

C. MAZZONCINI, «*Dentro più de l'usato arde e lampeggia*»: quattro sonetti commentati di Vittoria Colonna, «*Filologia e critica*», XLII, 2 (2017), pp. 285-301.

³ Nell'ambito della nutrita trattazione riguardo a questo argomento, basti il rinvio alla bibliografia contenuta in G. FRAGNITO, «*Per lungo e dubbioso sentiero*»: l'itinerario spirituale di Vittoria Colonna, in *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M. S. SAPEGNO, Roma, Viella, 2016, pp. 177-213.

⁴ Cfr. il volume di A. MORONCINI, *Michelangelo's Poetry and Iconography in the Heart of the Reformation*, New York, Routledge, 2017 (con ampia appendice bibliografica alle pp. 147-65). Si veda inoltre T. R. TOSCANO, *Per la datazione del manoscritto dei sonetti di Vittoria Colonna per Michelangelo Buonarroti*, «*Critica Letteraria*», CLXXV, 2 (2017), pp. 211-37.

⁵ Si propone in calce al presente contributo un'immagine del Castello Aragonese quale doveva effettivamente presentarsi ai tempi del soggiorno di Vittoria Colonna: un'imponente cittadella inespugnabile posta su un isolotto tidale. Si tratta di un dettaglio proveniente dagli affreschi che decorano la volta della seconda sala della Torre del Guevara, anch'essa ubicata sull'isola partenopea. Allo stato attuale della ricerca non si conosce l'identità dell'autore degli affreschi, i quali pare siano stati realizzati su disegno del pittore fiammingo Jan (Hans) Vredemann de Vries. Il particolare raffigurante la baia di Cartaromana, ove si stagliano la stessa Torre del Guevara, posta a sinistra del dipinto, e a destra il Castello Aragonese, riveste notevole importanza per la conoscenza storica della realtà paesag-

consultazione di carte manoscritte appartenenti all'Archivio Colonna, custodito presso la Biblioteca del monastero di Santa Scolastica a Subiaco, nonché di taluni testi epistolari poco noti agli studiosi. Ci si prefigge in particolare di gettare nuova luce riguardo ai fatti che furono alla base della nomina di Vittoria a luogotenente del consorte Francesco Ferrante d'Avalos nel governo del ducato di Benevento, al fine di precisare la durata e la collocazione cronologica di siffatta mansione politica.

Si analizzerà in seconda istanza il mecenatismo della marchesa di Pescara, onde far emergere il netto cambiamento che la sua immagine pubblica subì in seguito alla scomparsa del consorte, al punto che il già diffuso profilo paradigmatico di donna ideale sarebbe stato integrato da un'ulteriore connotazione, quella di vedova virtuosa e addolorata, dedita alla celebrazione della memoria del consorte attraverso le rime proprie e altrui⁶. Testimonianza di questa evoluzione, oltre che dal *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*⁷ di Paolo

gistica e architettonica dell'isola, tanto da essere nominato la "cartolina" d'Ischia nel Rinascimento. Come si potrà notare, il Castello Aragonese appare nell'affresco ben diverso rispetto al suo stato attuale: ridotto a un'esile parte della maestosa struttura originaria, a causa della consistente distruzione dovuta ai cannoneggiamenti di cui fu oggetto nel 1809, nell'ambito delle guerre napoleoniche. Per approfondimenti su tali affreschi, cfr. R. DE LAURENTIIS, *La Torre del Guevara di Ischia. Ischia nel '400 e '500: storia delle famiglie d'Avalos e Guevara*, Napoli, Doppiovoce, 2015. Sull'evoluzione storica del Castello Aragonese, si veda I. DELIZIA, *Ischia, l'identità negata*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1987.

⁶ Il tema dell'esemplarità in Vittoria Colonna costituisce il filo conduttore dello studio di V. COX, *The Exemplary Vittoria Colonna*, in *A Companion to Vittoria Colonna*, edited by A. BRUNDIN, T. CRIVELLI and M. S. SAPEGNO, Leiden-Boston, Brill, 2016, pp. 467-501.

⁷ Ci si avvale, sia per il testo che per la traduzione italiana, di PAOLO GIOVIO, *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus / Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, introduzione, testo critico e traduzione a cu-

Giovio (soprattutto il III libro), è offerta dall'opera di Girolamo Britonio e di Matteo Bandello, di cui si prenderà in esame la produzione favorita e condizionata dalla marchesa di Pescara, prima e dopo la vedovanza. Infine si procederà a una riconsiderazione critica della consueta definizione della corte di Vittoria Colonna al Castello Aragonese come "cenacolo" letterario, nell'obiettivo di evidenziare come il rapporto tra la poetessa romana e gli intellettuali da lei ospitati presso la sua corte non fosse limitato a una *sodalitas* umanistica, ma rispondesse a istanze ben più complesse, prendendo forma in un contesto fortemente gerarchizzato al suo interno, con implicazioni di tipo clientelare e intenti di carattere politico-propagandistico.

1. «Sua Santità de mio governo se sente ben contenta et servita per lettere»: prime indagini sul profilo politico di Vittoria Colonna alla corte d'Ischia.

La lunga permanenza di Vittoria Colonna presso la corte dei d'Avalos sull'isola partenopea è riconducibile all'unione dinastica raggiunta per mezzo del suo matrimonio, celebrato con «reale apparato»⁸ nella chiesa del Castello Aragonese, il 27 dicembre 1509⁹, con Francesco Ferrante d'Avalos, condot-

ra di F. MINONZIO, Torino, Nino Aragno editore, 2011, 2 vol. (d'ora in poi *Dialogus*). Cfr. altresì PAOLO GIOVIO, *Notable Men and Women of Our Time*, edited and translated by K. GOUWENS, Cambridge, Massachusetts, London, The I Tatti Renaissance Library, Harvard University Press, 2013.

⁸ L'espressione è tratta da *La vita di Ferrando Davalo marchese di Pescara, scritta per Mons. Paolo Giovio Vescovo di Nocera. Et tradotta per M. Lodovico Domenichi*. In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino, 1551, p. 25.

⁹ Sul matrimonio contratto tra Vittoria Colonna e Francesco Ferrante d'Avalos, cfr. T. CRIVELLI, *Fedeltà, maternità, sacralità. Reinterpretazioni del legame matrimoniale nell'opera di Vittoria Colonna*, in *Doni d'amore. Donne e*

tiero di spicco delle truppe imperiali, marchese di Pescara e titolare di estesi domini feudali nel Regno di Napoli.

Nelle famiglie aristocratiche del tempo, avveniva spesso che anche le donne prendessero parte all'amministrazione del patrimonio e alle strategie tese a promuovere l'espansione e il consolidamento del potere della casata d'origine e di quella del coniuge, avendo ricevuto a tal proposito una consona istruzione che non escludeva la formazione politica¹⁰. Non deve pertanto stupire come la nascita nobiliare avesse portato Vittoria Colonna a far proprio il *modus operandi* di un principe feudale, acquisendo gradualmente sensibilità e polso, nonché la capacità di declinare queste qualità in funzione della tutela degli interessi familiari e del governo dei territori che le furono affidati.

A corroborare tale quadro giunge una preziosa e attendibile testimonianza offerta da Paolo Giovio nel *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, composto su sollecitazione della Colonna stessa, allorché accordò protezione allo storico comasco presso la corte isolana, dopo che egli aveva lasciato Roma nel corso del Sacco perpetrato dalle truppe di Carlo V. Nel libro III del dialogo ischitano, l'autore tratteggiò il profilo della marchesa di Pescara quale donna capace di

rituali nel Rinascimento, a cura di P. LURATI, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2014, pp. 171-79.

¹⁰ Per approfondimenti in merito, cfr. almeno M. T. GUERRA MEDICI, *Donne di governo nell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2005 e *Alla corte napoletana. Donne e potere dall'età aragonese al vicereame austriaco (1442-1734)*, a cura di M. MAFRICI, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2012. Sulla formazione che veniva impartita alle donne aristocratiche nel Cinquecento, si vedano E. NOVI CHAVARRIA, *L'educazione delle donne tra Controriforma e riforme*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», XIV (2007), pp. 17-28 e G. ZARRI, *Le istituzioni dell'educazione femminile*, in *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 145-200.

esercitare la signoria di Stati feudali con la medesima saldezza, competenza e avvedutezza all'epoca attribuite al genere maschile:

Sed quid proferre opus est e domestica disciplina consilium eius, prudentiam, rationem, quae multo clarioribus exemplis enituerit, quum Samnites, Picentinos, Aquinates, Arpinatesque regeret, et quae in Latio sunt paterna oppida in pace ac officio temperata legum aequitate contineret, talisque esset ad quietem atque opulentiam iis populis parandam, ut cum saepius clementia et lenitate esset dulcis, aliquando ad exactam iusticiam virili severitate, asperior ab inquietis atque maleficis sentiretur [...] ¹¹.

Le considerazioni del Giovio riguardo la funzione di governo attuata dalla Colonna appaiono fondate e trovano un fedele riscontro documentario, in quanto risulta dimostrabile come, in assenza del consorte, ella avesse svolto l'attività di gestione degli assetti patrimoniali del marchese, frequentemente impegnato in imprese belliche, come attesta la procura conferita a Vittoria da parte di Francesco Ferrante d'Avalos, datata al 25 novembre 1523 e oggi conservata a Subiaco, presso l'Archivio Colonna ¹².

¹¹ «Ma perché dedurre dal governo della casa, il senno, l'accortezza, la razionalità di lei? Virtù che rifulsero da esempi molto più chiari, quando governò Benevento, e i territori di Gauro, di Aquino e di Arpino, e mantenne in una condizione di pace e di ubbidienza i borghi fortificati del Lazio, eredità paterna, governati con una equa applicazione delle leggi e rispetto allo scopo di garantire a quei popoli serenità e ricchezza, tale fu il suo comportamento che, benché più spesso mostrasse il suo lato dolce ispirato alla clemenza e alla mitezza, di tanto in tanto usava una virile severità nell'applicazione puntuale della giustizia, e faceva sentire la sua sprezza agli inquieti e ai farabutti [...]» (*Dialogus*, vol. I, pp. 454-55).

¹² Subiaco, Biblioteca di Santa Scolastica, Archivio Colonna, III BB 53 52. Si tratta di una pergamena schedata con la dicitura *Procura di don Ferdinando Francesco de Davalos marchese di Pescara in persona di Vittoria Colonna sua*

Giova precisare come alcuni mesi prima di tale formalizzazione del ruolo di luogotenente ricoperto da Vittoria, per mezzo della suddetta procura, ella si fosse già cimentata in questioni relative all'amministrazione dei beni del coniuge. Una missiva della Colonna indirizzata a Federico II Gonzaga, scritta da Arpino, l'8 maggio 1523¹³, attesta come una somma di quattromila ducati fosse stata accordata dal d'Avalos al marchese di Mantova; la nobildonna vi rivendicava, seppur con le opportune formule retoriche tese ad attenuare il disagio dell'interlocutore-debitore, il recupero di tale prestito, con parole dalle quali trapela una forte urgenza da parte della marchesa di Pescara, che ci lascia intendere come ella amministrasse liquidità e beni feudali secondo il proprio giudizio:

[...] li scrivo et li supplico manda pagarli, ché certo con grandissima difficoltà ho fatto intertenere per vinti di el vendere un castello. Et per certo se la necessità fosse minore [...] non me saria posto ad scriverlo¹⁴.

Ritornando al brano del *Dialogus* gioviano poc'anzi riportato, urge sottolineare come da esso emerga un'altra sfaccettatura del profilo di governo della Colonna, quella di signora di feudi quali possedimenti della famiglia avita: vi si legge, accanto alla citazione del complesso feudale del d'Avalos (riconoscibile nei «Picentinos, Aquinates, Arpinatesque»), il riferimento ai territori nel Lazio retti dalla nobildonna romana («in Latio sunt

consorte e di Giacomo Nomitita da Napoli per esercitare tutta l'amministrazione del patrimonio, essendo egli occupato "magis arduis negotiis".

¹³ Cfr. VITTORIA COLONNA, *Carteggio*, a cura di F. FERRERO e G. MUELLER, seconda edizione con supplemento raccolto da D. TORDI, Torino, Loescher, 1892 (d'ora in poi, per brevità, *Carteggio*), pp. 1-2.

¹⁴ Ivi, p. 2.

paterna oppida»). Si trattava del lascito testamentario del genitore Fabrizio, scomparso nel 1520: se di prassi la dote escludeva la donna dai diritti ereditari, il principe Colonna non solo accordò alla figlia una cospicua dote¹⁵, ma volle conferirle altresì nel proprio testamento¹⁶ alcuni beni feudali, come scrisse Vittoria stessa al nipote Fabrizio il 25 novembre 1544: «quando mio padre lasciò alla morte sua qualche cosa più, tutto me lo diede in regno»¹⁷. Risulta opportuno precisare che, nel ricordare i territori laziali, il Giovio intendeva quelli (del Lazio meridionale e orientale) allora compresi nel Regno di Napoli, mentre il riferimento ai «Samnites» è riconducibile alla reggenza del ducato di Benevento, *enclave* pontificia nello

¹⁵ La Colonna portò al matrimonio una dote di 14.000 ducati; come osserva opportunamente Tatiana Crivelli, risulta «difficile stabilire equivalenze monetarie precise, ma si consideri che il marchese D'Avalos pagava ai suoi fanti 15 ducati al mese e che all'epoca con 10 ducati circa si poteva comprare un cavallo. La dote di Vittoria è dunque, con parametri odierni, una dote milionaria». Cfr. CRIVELLI, *Fedeltà*, p. 179, nota 2.

¹⁶ Il testamento di Fabrizio Colonna è attestato da un documento conservato a Subiaco, Biblioteca di Santa Scolastica, Archivio Colonna, III BB 55 16, recante la data 23 febbraio 1520, del quale chi scrive sta preparando un'edizione critica. Ulteriore testimonianza dell'eredità paterna di Vittoria è costituita da una pergamena, ubicata presso il medesimo archivio, II BB 50 26 (25 settembre 1533): il *Transunto del regio assenso di Carlo V, sui lasciti di Fabrizio Colonna alla figlia Vittoria marchesa di Pescara, per ciò che concerne cose feudali*. Appare opportuno ricordare che tra i feudi retti da Vittoria Colonna risulta quello di Pescocostanzo in Abruzzo, all'epoca pertinente al Regno di Napoli, al cui governo restano molti riferimenti nel carteggio della nobildonna. Si vedano in merito: L. PATETTA, *Vittoria Colonna, feudataria, anticipatrice di riforme sociali e urbanistiche*, in *La donna nel Rinascimento*, pp. 463-70; N. ALBANELLI, *Vittoria Colonna poetessa a Ischia, feudataria a Pescocostanzo*, «La Rassegna d'Ischia», III (1995), pp. 35-42.

¹⁷ *Carteggio*, pp. 283-89: 286.

Stato napoletano¹⁸, esercitata dalla Colonna per conto del d'Avalos, aspetto, quest'ultimo, della biografia della nobile romana che appare a tutt'oggi irrisolto da parte della critica e pertanto meritevole di opportune indagini¹⁹. Secondo la ricostruzione storiografica operata dal cardinale Stefano Borgia (egli stesso governatore di Benevento dal 1759 al 1764, nonché autore di una monumentale storia della città) la nomina pontificia di Francesco Ferrante d'Avalos al governo del ducato beneventano avvenne successivamente alla battaglia di Pavia, dato che fino al maggio del 1525 tale carica era stata ricoperta dal protonotario apostolico Fabiano de Lippi²⁰.

¹⁸ Per approfondimenti su ruoli e apparato di governo dello Stato feudale di Benevento e sulla sua particolare condizione giuridica, si rinvia agli studi svolti da A. MUSI, *Benevento tra il sovrano pontefice e il Regno di Napoli: questioni storiche e storiografiche*, «Rivista storica del Sannio», terza serie, I, 2 (1994), pp. 35-45 e ID., *Benevento tra Medioevo ed Età moderna*, Manduria, Lacaita, 2004.

¹⁹ Al «silenzio delle fonti», a proposito delle dinamiche attraverso cui la Colonna ottenne la reggenza del ducato di Benevento, fa riferimento M. D'AMELIA, *L'orgoglio delle origini. Prestigio e interessi familiari in Vittoria Colonna*, in *Al crocevia della storia*, pp. 85-116: 86. Incertezze su tali vicende erano già state espresse da B. FONTANA, *Nuovi documenti vaticani attorno a Vittoria Colonna*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», X, 1-2 (1888), pp. 595-628, a p. 597: «Non ci è noto se nessuno abbia mai saputo qualmente il marchese di Pescara, a cui apparteneva quel governo di Benevento, avesse lasciato lei a reggerlo, partendo per la guerra nella quale egli fu causa della prigionia di Francesco I».

²⁰ Cfr. *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII*, divise in tre parti, raccolte ed illustrate da Stefano Borgia, Segretario della Sagra Congregazione delle Indulgenze, e Reliquie, e già Governatore della medesima, Parte III, vol. I, Roma, Dalle stampe dei Salomoni, 1769, pp. 470-71. In particolare il Borgia riferisce che Clemente VII aveva nominato Fabiano de Lippi a governatore del ducato sannita il 17 maggio 1524, ma dato che il suo operato non aveva prodotto «il bramato effetto» (p. 470), il pontefice dovette nominare ben tre commissari allo scopo di sedare i conflitti intestini in corso in quel periodo, fino

Mediante la lettera indirizzata al Consiglio della città di Benevento (scritta da Milano il 18 giugno 1525)²¹ lo stesso d'Avalos dichiarava di essere impossibilitato a recarsi in terra sannita per esercitare il governo dell'*enclave* pontificia e che pertanto vi inviava come proprio luogotenente Loysio Catalaint. Dalla chiusa di questa missiva si deduce che a coadiuvare il Calataint nella funzione affidatagli fosse proprio la Colonna, visto che il d'Avalos precisava di aver già dato disposizioni alla consorte affinché provvedesse a quanto risultasse necessario al servizio del pontefice:

[...] ho scripto a la mia signora marchesa mia Consorte che lasse omne altra cosa da provedere ad tucto quella che sia lo utile et honore vostro e al servizio de Sua Santità²².

Sebbene non si conoscano gli sviluppi della supplenza del Calataint, essa fu di durata piuttosto breve, come attestato da

ad affidare il governatorato della città a Francesco Ferrante d'Avalos, il quale «non potendo di persona amministrarlo, con sue lettere date in Milano ai 18 di Giugno 1525, ne diede le veci a Loiso Calataint» (ivi, p. 471). Risulta da rivedere, dunque, la diversa prospettiva di Giorgio Patrizi (*Colonna, Vittoria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1982, pp. 448-57: 449), il quale colloca la nomina del d'Avalos in epoca precedente alla battaglia di Pavia e anticipa la reggenza della Colonna al momento della partenza del consorte per la guerra. Su Stefano Borgia (1731-1804), cfr. H. ENZENSBERGER, *Borgia, Stefano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1971, pp. 739-42.

²¹ Si tratta dell'epistola citata dal Borgia (vedi nota precedente). Sfuggita all'attenzione degli studiosi di Vittoria Colonna, essa si conserva a Benevento, Biblioteca Capitolare, *Regestum Privilegiorum Favagrossa*, n. 143, ed è stata pubblicata da A. ZAZO, *Maria d'Aragona governatrice di Benevento in alcuni documenti inediti*, «Archivio storico per le province napoletane», LXVIII (1942), pp. 133-56: 145-46.

²² ZAZO, *Maria d'Aragona*, p. 146.

un'epistola di Vittoria (scritta dal «Castel de Ischia, a' v de ottobre 1525»²³), al datario apostolico di Clemente VII, da cui si apprende che, a distanza di circa tre mesi dall'incarico conferito al Calataint, ella avesse già assunto *de facto* le redini del governo di Benevento e come fosse ben consapevole di quanto il pontefice si compiacesse della gestione da lei attuata («Sua Santità de mio governo se sente ben contenta et servita per lettere»²⁴). Dal medesimo testo epistolare si evince anche come la Colonna conducesse tale reggenza nell'incertezza dovuta all'assenza di un riconoscimento formale da parte della Santa Sede, necessario in frangenti di tensioni e disordini interni che pare fossero in corso in quel periodo in merito all'amministrazione del feudo pontificio²⁵, tanto da essere indotta a sollecitare l'emanazione di un breve papale che la confermasse *de iure* e approvasse formalmente il suo ruolo di «general procuratrice et locutenente del Marchese mio S.^{re} in lo governo de dicta città»²⁶. La nomina della Colonna a reggente nel governo del ducato di Benevento per conto del consorte venne formalizzata da Clemente VII mediante il breve del 14 ottobre 1525²⁷, in cui il pontefice, consapevole dell'informale affidamento dell'amministrazione della città sannita da parte del d'Avalos alla moglie, confermava la

²³ La lettera è stata rinvenuta all'Archivio Vaticano e pubblicata da P. D. PASOLINI, in appendice all'opuscolo, *Tre lettere inedite di Vittoria Colonna marchesa di Pescara*, Roma, Loescher, 1901, alle pp. 27-28.

²⁴ Ivi, p. 27. Si è scelto di sciogliere l'abbreviatura («S. S.^{tas}») conservata nell'ed. cit.

²⁵ Ivi, p. 28 e più ampiamente su questi aspetti BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, parte III, vol. I, pp. 470-71.

²⁶ *Tre lettere inedite*, p. 28.

²⁷ Il testo del breve fu edito per la prima volta da FONTANA, *Nuovi documenti vaticani attorno a Vittoria Colonna*, pp. 606-07 e successivamente in *Carteggio*, pp. 32-33.

fiducia nell'operato della marchesa e ufficializzava espressamente quanto da lei richiesto:

[...] tu etiam facere, gerere et exercere possis eiusdem auctoritate et tenore concedimus et indulgemus gesta que sic per te plenam roboris firmitatem obtinere decernimus, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis stilo palatii, iuribus statutisque dictae civitatis, etiam iuramento vel confirmatione apostolica roboratis, ceterisque contrariis quibuscumque²⁸.

La morte del d'Avalos, avvenuta a Milano, il 3 dicembre 1525, comportò per Vittoria Colonna la conseguente cessazione di siffatta attività politica: con un breve del 17 gennaio 1526, Clemente VII conferiva il governatorato dell'*enclave* pontificia al conte Roberto Boschetti²⁹. In sostanza, la reggenza del ducato di Benevento da parte della nobildonna romana, a cui sembra si fosse applicata con impegno e diligenza, ebbe ufficialmente una durata di poco superiore a tre mesi.

La scomparsa del coniuge comportò per la Colonna un momentaneo distacco da questioni di ordine politico, tanto che espresse il desiderio di ritirarsi dalla vita pubblica, per prendere i voti e trascorrere la propria esistenza in un convento, decisione tuttavia ostacolata da Clemente VII, convinto che una scelta di tale rilevanza non potesse essere fatta in un

²⁸ Ivi, p. 33 (si cita il testo con minimi interventi interpuntivi, proponendone una nostra traduzione): '[...] concediamo e accordiamo che anche tu possa fare, condurre ed esercitare con l'autorità e la continuità di lui [del d'Avalos] medesimo e decretiamo che le azioni così compiute da te ottengano piena efficacia, non essendovi costituzioni e ordinamenti apostolici in contrasto con la prassi del governo, con le leggi e gli statuti della detta città, consolidati anche con il giuramento e con la conferma apostolica, e non essendovi altri elementi ostativi?.

²⁹ Cfr. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, parte III, vol. I, p. 471.

momento segnato da profonda sofferenza³⁰; nonostante tale condizione, ella non si sarebbe di lì a breve sottratta alle responsabilità derivate dalla propria appartenenza dinastica. A maggior ragione, dato il carattere estremamente difficile e scontroso del fratello Ascanio, Vittoria dovette assurgere a paladina della propria famiglia, facendo pesare il proprio prestigio sociale allo scopo di perorare presso i potenti del tempo la causa del suo casato.

L'epistolario della nobildonna offre infatti chiara testimonianza di quanto, anche in seguito al lungo soggiorno ischitano, giunto a termine nel 1534³¹, ella si fosse impegnata sia in intricate questioni legate al governo dei propri feudi³², sia nella mediazione per conto di casa Colonna con personaggi di spicco della scena politica europea coeva, tra cui si annoverano l'imperatore Carlo V, pontefici e alti prelati, nonché diversi principi e uomini d'arme italiani³³.

³⁰ R. TARGOFF, *La volontà segreta di Vittoria Colonna: una lettera smarrita a Clemente VII*, in *Al crocevia della storia*, pp. 217-24: 222.

³¹ Vittoria Colonna soggiornò stabilmente sull'isola partenopea dal 1509 al 1534, salvo qualche breve interruzione. Cfr. I. DI MAJO, *Vittoria Colonna, il Castello d'Ischia e la cultura delle corti*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo*. Catalogo della mostra tenutasi a Firenze, Casa Buonarroti, 24 maggio-12 settembre, 2005, Firenze, Mandragola, pp. 19-32: 19.

³² Cfr. i già citati contributi di PATETTA, *Vittoria Colonna, feudataria, anticipatrice di riforme sociali e urbanistiche* e di ALBANELLI, *Vittoria Colonna poetessa a Ischia, feudataria a Pescocostanzo*.

³³ Cfr. V. COPELLO, *Vittoria Colonna a Carlo V: 6 dicembre 1538*, «Studi italiani», XXIX, 1 (2017), pp. 87-116; D'AMELIA, *L'orgoglio delle origini*, pp. 85-116; G. MORO, *Vittoria Colonna e i Farnese nel 1540: conflitti d'interesse e sospetti sull'ortodossia (documenti e congetture)*, «Schifanoia», XXXVI-XXXVII (2009), pp. 187-96; D. TORDI, *Vittoria Colonna in Orvieto durante la guerra del sale*, «Bollettino della Società Umbra di Storia Patria», I, 3 (1895), pp. 473-533.

In definitiva, Vittoria Colonna costruì il proprio potere attraverso l'esercizio di attività diplomatiche e di governo, legando indissolubilmente il proprio destino alle altalenanti sorti della propria casata, ma anche, come si vedrà di seguito, per mezzo di una ben calcolata propaganda della propria immagine, mediante opere di stampo encomiastico commissionate a eruditi che spiccavano sulla scena culturale dell'epoca.

2. La cultura delle corti e la protezione accordata a Girolamo Britonio al Castello Aragonese d'Ischia.

Come consueto per gli esponenti di rilievo della nobiltà cinquecentesca, il mecenatismo divenne per Vittoria Colonna parte integrante della sua attività politica, giacché da quest'ultima scaturiva la necessità di creare e diffondere un'immagine esemplare di sé per mezzo delle arti figurative³⁴ e della letteratura, quali strumenti di propaganda e legittimazione del proprio potere. La consapevolezza delle potenzialità della promozione di attività culturali e della protezione accordata a intellettuali fu trasmessa a Vittoria, fin dalla prima giovinezza, soprattutto dalla madre Agnese di Montefeltro, figlia di Federico, duca di Urbino: in linea con la politica mecenatistica intrapresa dalla famiglia avita, la principessa urbinata era riuscita a trasformare la residenza colonnese di Marino da *castrum* in una piccola corte rinascimentale che ospitò letterati, celebri architetti e personaggi di spicco del panorama politico coevo³⁵.

³⁴ La rappresentazione e promozione della propria immagine fu attentamente curata dalla Colonna anche attraverso opere d'arte. Si veda in merito G. FREULER, *Vittoria Colonna: The Pictorial Evidence*, in *A Companion to Vittoria Colonna*, pp. 237-69.

³⁵ Oltre all'approfondita e documentata voce di A. SERIO, *Montefeltro, Agnese di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 2002, pp. 35-38, si vedano A. LUCARELLI,

Al suo approdo alla corte d'Ischia, Vittoria Colonna poteva vantare dunque una formazione culturale di primo piano che si sarebbe ulteriormente affinata presso i d'Avalos. L'azione mecenatesca da lei intrapresa al Castello Aragonese, oltre a rispondere a intenti personali, si inseriva in un disegno di più ampio respiro avviato nell'ultimo scorcio del Quattrocento da Costanza d'Avalos (contessa di Acerra, principessa di Francavilla e zia del consorte di Vittoria)³⁶, consistente nel far assur-

Agnesina di Montefeltro castellana di Marino, in *Rinascimento nel Lazio*, Roma, F.lli Palombi, 1980, pp. 493-502 e M. MONTAGNANI, *Il palazzo Colonna di Marino*, «Castelli romani», XL, 2 (2000), pp. 40-51.

³⁶ Molti furono i letterati che godettero della liberalità di Costanza d'Avalos e che attraverso le proprie opere fecero della sua figura un mito. Fra gli altri si possono annoverare i due massimi esponenti della scena culturale partenopea dell'epoca, Jacopo Sannazaro e Benet Gareth, detto il Cariteo. A distanza di alcuni decenni dalla scomparsa della munifica mecenate (avvenuta nel 1541), è significativo il ritratto di Scipione Ammirato, che ricordava la saggezza della nobildonna di ascendenza spagnola, nominata da Carlo V «per i proprj meriti [...] Principessa di Francavilla», sottolineandone le doti eccezionali per una donna (SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, parte seconda, in Firenze, per Amadore Massi da Furlì, 1651, p. 98. La prima parte dell'opera era stata pubblicata vivente l'autore nel 1580). Per approfondimenti sulla figura di Costanza d'Avalos, si vedano: V. COPELLO, *Costanza d'Avalos (1460-1541): «detras» e «valor guerrero» alla corte d'Ischia*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», CXXXI, 2 (2019), in corso di stampa sul sito: <https://journals.openedition.org/mefrm/>; G. TOSCANO, «El simulacro et retracto de sua divina immagine». *Scambi di doni tra Costanza d'Avalos e Isabella d'Este*, in *La donna nel Rinascimento meridionale*. Atti del convegno internazionale Roma, 11-13 novembre 2009, a cura di M. SANTORO, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2010, pp. 287-310; E. PAPAGNA, *Tra vita reale e modello teorico: le due Costanza d'Avalos nella Napoli aragonese*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI e S. PEYRONEL, Roma, Viella, 2008, pp. 535-74; R. COLAPIETRA, *Costanza d'Avalos e il mito d'Ischia*, in ID., *Baronaggio, Umanesimo e Territorio nel Rinascimento meridionale*, Napoli, La città del sole (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), 1999, pp. 103-25; R. DE VIVO,

gere la corte d'Ischia a centro di produzione e irradiazione della cultura umanistico-rinascimentale³⁷, in linea con il prototipo offerto da altre prestigiose corti di Stati signorili del tempo.

A testimonianza del rilievo che Vittoria Colonna rivestì nell'ambito della civiltà delle corti, è opportuno ricordare il suo ruolo nella genesi del *Libro del Cortegiano* del Castiglione, opera manifesto della cultura delle corti cinquecentesche. Discendente di due grandi casate quali i Montefeltro d'Urbino e i Colonna, la marchesa di Pescara, forse proprio in virtù della

La biblioteca di Costanza d'Avalos, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale. Sezione Romanza», XXXVIII, 2 (1996), pp. 287-302; M. T. GUERRA MEDICI, *Intrecci familiari, politici e letterari alla corte di Costanza d'Avalos*, in *Donne e scrittura dal XII al XVI secolo*, a cura di C. FIOCCHI, M. T. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI e R. FRIGENI, Bergamo, Lubrina, 2009, pp. 115-62; M. C. ADDESSO, *La prima farsa di Iacopo Sannazaro? La "Laus coniugii" per le nozze di Costanza d'Avalos (1477)*, «Studi Rinascimentali», IX (2011), pp. 89-97; N. VOLTA, *Fonti e fortuna dei miti metamorfici di Inarime e Sebeto nelle «Metamorfosi» di Cariteo*, «Filologia e Critica», XLIII, 1 (2018), pp. 15-33.

³⁷ Accanto a Costanza d'Avalos e a Vittoria Colonna, anche Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, giocò un ruolo di primo piano nella promozione di attività culturali e nella protezione di letterati alla corte ischitana. Cfr. in proposito T. R. TOSCANO, *Letterati, corti, accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Lofredo, 2000 e G. DE LA TORRE ÁVALOS, *Garvilaso y Alfonso d'Avalos, marqués del Vasto*, in *Contexto latino y vulgar de Garvilaso en Nápoles. Redes de relaciones de humanistas y poetas (manuscritos, cartas, academias)*, a cura di E. FOSALBA e G. DE LA TORRE ÁVALOS, Bern, Peter Lang, 2018, pp. 221-47. Più in generale sul mecenatismo promosso dalla potente famiglia di ascendenza spagnola, cfr. *I tesori dei d'Avalos. Committenza e collezionismo di una grande famiglia napoletana*. Catalogo della mostra tenutasi a Napoli, Castel Sant'Elmo, 22 ottobre 1994 - 22 maggio 1995, Napoli, Fausto Fiorentino, 1994 e P. LEONE DE CASTRIS, *I d'Avalos: clima culturale e committenza artistica alla corte di Ischia*, «La Rassegna di Ischia», XIX, 1 (1998), pp. 17-26.

consapevolezza del suo rango sociale, fu indotta a sollecitare al conte Castiglione, pare in modo abbastanza velato, la composizione di un trattato che fissasse per l'appunto i canoni di una corte ideale e che delineasse un codice comportamentale pertinente alla condotta dei cortigiani e dei principi, così come delle donne di palazzo. Tale intento si riscontra nella celebre epistola del Castiglione alla Colonna, datata Madrid, 21 marzo 1525, nella quale, dopo aver annunciato la stesura del *Libro del Cortegiano*, l'autore lasciava intendere che l'idea dell'opera gli fosse stata suggerita dalla marchesa stessa:

Ché, se havendo Vostra Signoria havuto desiderio che qualcuno scrivesse il Cortegiano, senza ch'ella me lo dicesse, pur accennasse, l'animo mio, come presago o proporzionato in qualche parte a servirla, così come essa a comandarmi, lo intese e conobbe, et fu obedientissimo a questo suo tacito commandamento³⁸.

Le note vicende correlate al manoscritto del *Cortegiano*, che l'autore inviò alla poetessa romana allo scopo di sottoporlo al vaglio di una donna, per di più dotta, dunque esponente di spicco del pubblico femminile³⁹, rivelano come il trattato le fosse piaciuto, al punto che ella non solo ne conservò a lungo il manoscritto presso di sé, ma ne diede addirittura diffusione. Tale circostanza avrebbe sollecitato l'autore ad accelerare la pubblicazione del *Cortegiano* per via dei timori di edizioni clandestine; questi fatti furono resi pubblici dal Castiglione nella dedica dell'opera, rivolta all'ecclesiastico portoghese Miguel da Silva, nella *princeps* del 1528.

³⁸ Cfr. *Carteggio*, pp. 26-27.

³⁹ Sulla vicenda del manoscritto del *Cortegiano*, trattenuto da Vittoria Colonna e inutilmente reclamato dal Castiglione, si veda A. QUONDAM, «Questo povero Cortegiano». *Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 67-73.

Sul piano dell'organizzazione interna della corte ischitana, preme ricordare che, secondo una consolidata prassi delle corti rinascimentali, alle mogli dei signori feudali veniva assegnato un seguito personale che si collocava in uno spazio cortigiano a sé stante, quantunque annesso alla più ampia corte ufficiale del consorte⁴⁰; si pensi a titolo esemplificativo che all'arrivo di Lucrezia Borgia a Ferrara, in seguito al matrimonio contratto con il principe Alfonso d'Este, celebrato alcuni anni prima rispetto a quello della Colonna, il duca Ercole I le assegnò un *entourage* di ben «centoquarantasei persone di servizio»⁴¹ che dovevano costituire la corte personale della figlia di papa Alessandro VI e futura duchessa estense. Sebbene il rango sociale di Vittoria non possa essere equiparato a quello della figlia del capo dello Stato pontificio, giova ricordare tuttavia che l'ascendente dinastico della marchesa consorte di Pescara la inseriva appieno nel sistema delle corti del primo Cinquecento e la funzione politica da lei assunta alla

⁴⁰ Si vedano in proposito i contributi che costituiscono i volumi miscellanei *Donne di potere nel Rinascimento*, cit. e *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI-XVIII secoli*, a cura di G. CALVI e R. SPINELLI, Firenze, Polistampa, 2008, 2 vol.

⁴¹ Cfr. *Diario ferrarese dell'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. PARDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXIV, VII, 1, Bologna, Zanichelli, 1933, p. 367. La «Lista de la compagnia de la soprascripta illustrissima signora madona Lucrecia estense de Borgia, duchessa consorte de lo illustrissimo don Alphonse, fiolo del duca nostro, per lo viaggio ha facta, partendose da Roma che fu il dì de la Epiphania del presente anno 1502, e gionse a Ferrara con la comitiva a dì 1° de febraio circha hore 24, como sopra hè notato» è riportata ivi, VII, 2, 1934, pp. 333-38. Sull'ingresso trionfale di Lucrezia Borgia a Ferrara, si rinvia alla bibliografia contenuta nello studio di J. BENAVENT, *Las representaciones teatrales ofrecidas a la llegada de Lucrecia a Ferrara*, in *La mujer: de los bastidores al proscenio en el teatro del siglo XVI*, a cura di I. ROMERA PINTOR e J. LL. SIRERA, Valencia, Publicacions de la Universitat de València, 2011, pp. 27-39.

corte d'Ischia, anche in merito al governo dei feudi colonnesi ereditati dal genitore, le poteva dunque assicurare un'autonomia economica tale da poter sovvenzionare una corte personale composta da domestici, dame di compagnia, personale di cancelleria, fra cui tesorieri e segretari addetti alla gestione dei feudi, nonché da intellettuali di diversa formazione culturale.

Un esempio concreto del patronato della Colonna alla corte isolana è da ricercarsi nelle vicende del letterato lucano Girolamo Britonio, giunto a Ischia attorno al 1512 su richiesta di Costanza d'Avalos, per entrare poi al servizio di Vittoria, dalla quale gli fu accordata ampia e munifica protezione, tale che egli poté soggiornare alla corte della marchesa, assieme ai numerosi fratelli, nonché ripristinare in breve tempo l'equilibrio economico della propria famiglia, già pesantemente indebitata a causa delle guerre, come testimoniato dal coevo umanista Francesco Pescennio Nigro⁴² nell'opera *Cosmodystychia*:

[...] ad Victoriam nostram, nescio quibus fatis cogentibus quae hominem homini temperant, propensior effectus [*sc.* Britonius], ad sanctissimum eius servitium seque fratresque suos omnes exhilari fronte deducens in tantam eius gratiam devenit, ut non multo post temporis spatio tantae divinae beneficio et munificentia res domesticas bellorum incursione cadentes mirifice instaurarit. Unde effectum est ut rebus pacatis, Neapoli tantum, priscae

⁴² L'umanista veneziano entrò al servizio di casa d'Avalos in concomitanza con l'approdo del Britonio a Ischia, ovvero attorno al 1512, in qualità di precettore dei figli di Innigo d'Avalos e Laura Sanseverino. Sul profilo biografico dell'autore lucano, cfr. G. BALLISTRERI, *Britonio, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1972, pp. 347-49; rettifiche a questa voce si devono a M. GRIPPO, «*La Gelosia del sole*» di *Girolamo Britonio*, «*Critica Letteraria*», XXIV (1996), pp. 5-55: 10-16, dove l'autrice inoltre fornisce nuovi elementi riguardo la biografia del Britonio.

penitus patriae oblitus, pedem fixerit, et modo poëticae suae, modo caeteris artibus libero viro dignis, sub nostrae quandoque institutionis auspiciis, operam navarit; ubi in maximam et laudabilem frugem eductus, a multis licet principibus requisitus foret, solius tamen Victoriae suae servitio addici voluit, cui tandem in primaeva adhuc aetate constitutus opus dityrambicum perpolitum sane et volupe dedicavit [...]⁴³.

Frutto emblematico del rapporto mecenatesco instauratosi tra la Colonna e il Britonio risulta il corposo canzoniere che egli diede alle stampe, a Napoli, nel 1519, presso i torchi degli eredi dell'editore tedesco Sigismund Mayr⁴⁴, col titolo di *Gelosia del Sole*⁴⁵. Si presume che l'opera abbia goduto di una

⁴³ Traduzione nostra: '[...] reso più vicino alla nostra Vittoria, non so sotto quali destini incombenti che regolano i rapporti umani, recandosi con volto gioioso al santissimo servizio di lei con tutti i fratelli, [Britonio] conseguì un tale favore da parte di lei che dopo non molto tempo, con il beneficio e la munificenza di una così divina donna restaurò in modo mirabile il patrimonio familiare in dissesto a causa dell'urto delle guerre. Ne risultò che, pacificata la situazione, egli si fermò soltanto a Napoli, del tutto dimentico dell'antica patria, e si applicò con zelo ora alla sua arte poetica, ora alle altre arti degne di un uomo libero, talvolta sotto gli auspici della nostra istituzione; dove, approdato a un grandissimo e lodevole esito, sebbene fosse richiesto da molti principi, tuttavia si volle consacrare alla sola sua Vittoria, alla quale, essendo stato al suo servizio fin dall'età giovanile, infine dedicò ragionevolmente e volentieri la propria opera poetica rifinita [...]'. La *Cosmodystychia* (ms. Vat. lat. 3971) è stata edita da G. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, 2 vol., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939, II, pp. 2*-40*; la citazione si trova a p. 31*.

⁴⁴ Sulle attività di questo importante editore tedesco trapiantato nel Regno di Napoli, cfr. T. R. TOSCANO, *Mayr, Sigismund*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 2008, pp. 454-57.

⁴⁵ Per tutte le citazioni tratte da quest'opera, ci si avvale della recente edizione GIROLAMO BRITONIO, *Gelosia del Sole*, edizione critica e commento a cura di M. ROMANATO, Genève, Droz, 2019. Abbiamo consul-

certa risonanza, tanto da essere ristampata, con qualche lieve variante, a Venezia, presso l'editore Melchiorre Sessa, nel 1531. Nella dedica⁴⁶, indirizzata in entrambe le edizioni alla sua benefattrice, l'«illustrissima madonna Vittoria Davala di Colonna Marchesana di Peschara»⁴⁷, il Britonio si allineava all'artificio retorico dell'esaltazione della mecenate («magnanima e generosa madonna») e al *topos* dell'opera incolta⁴⁸, offerta come contraccambio dei benefici ricevuti e come testimonianza della propria devozione verso la nobildonna romana, qui prefigurata come nume tutelare dell'opera medesima:

[...] che sotto la pregiata ombra del vostro sì chiaro nome mi persuado che da malivolo giudizio non si vedrà immeritamente biasmare. Però non vi sdegnate, quando di maggiori pensieri scarca vi troverete, legger di lei qualche parte, e se non per merito d'essa incoltissima opra, almen per ricordanza della antica servitù che v'ho portata e porterò finch'io mi viva, ad V. S mi raccomando⁴⁹.

tato inoltre l'edizione offerta da M. MARROCCO, Roma, Sapienza Università Editrice, 2016.

⁴⁶ Nell'edizione di M. Romanato la dedica si trova alle pp. [97]-98. Sull'epistola dedicatoria in età moderna si rinvia alla monografia di M. PAOLI, *La Dedicata. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, prefazione di L. BOLZONI, Lucca, Pacini Fazzi, 2009. Sul sistema delle dediche nel Cinquecento, risultano un ineludibile punto di riferimento gli studi svolti dal compianto maestro Marco Santoro, di cui si vedano almeno: *Uso e abuso delle dediche. A proposito del «Della dedicatione de' libri» di Giovanni Fratta*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006; *Libri, edizioni, biblioteche tra Cinque e Seicento, con un percorso bibliografico*, Manziana, Vecchiarelli, 2002; *Nulla di più ma neppure nulla di meno: l'indagine paratestuale*, in *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*. Atti del Convegno internazionale, Roma, 15-17 novembre 2004, Bologna, 18-19 novembre 2004, a cura di M. SANTORO e M. G. TAVONI, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005, vol. I, pp. 3-13.

⁴⁷ GIROLAMO BRITONIO, *Gelosia del Sole*, ed. cit., p. 97.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Ivi, pp. [97]-98.

L'imponente canzoniere britoniano, obbedendo anche a istanze di stampo celebrativo⁵⁰, fornisce una significativa testimonianza sia in merito all'attività poetica di Vittoria che allo sviluppo dell'azione mecenatistica da lei attuata al Castello Aragonese d'Ischia. Alcune liriche della raccolta confermano, infatti, come il cortigiano lucano dovette essere uno dei primi testimoni dell'impegno della marchesa di Pescara nella protezione di letterati, avviatosi già prima del 1519⁵¹, nonché della sua personale esperienza poetica⁵² che si veniva sviluppando,

⁵⁰ Costituito da ben 454 liriche (345 sonetti, 43 canzoni, 20 sestine di cui 7 doppie, 37 madrigali, 7 ballate, 2 terze rime di cui una con settenario al mezzo), organizzate secondo «una selezione rigida di metri di solida tradizione petrarchesca, con alternanza tra metri lunghi e brevi, in linea con le esperienze di Cariteo e Sannazaro [...]» (MARROCCO, *Introduzione alla Gelosia del Sole*, ed. cit., p. 18), il canzoniere del Britonio si snoda in una trama discontinua, intorno a un triangolo immaginario tra l'io lirico-amante, la donna amata e il Sole, dapprima fedifrago e poi geloso della donna stessa. Al di là della suggestiva interpretazione proposta da Marcella Grippo, che individua in tali personaggi rispettivamente il Britonio, Vittoria Colonna e Francesco Ferrante d'Avalos (GRIPPO, «*La Gelosia del sole*» di *Girolamo Britonio*, p. 36), risulta plausibile leggere la volontà del Britonio di selezionare alcuni nuclei metaforici petrarcheschi e svilupparli, amplificandoli e inserendoli in una raccolta fedele ai *Rvf* per struttura e forme metriche, ma rispondente a istanze cortigiane (cfr. MARROCCO, *Introduzione alla Gelosia del Sole*, ed. cit., pp. 5-19).

⁵¹ Notizie riguardo ai primi letterati che lodarono la marchesa di Pescara nei loro componimenti si trovano in R. DE VITO, *Vittoria Colonna e gli umanisti napoletani*, in *Napoli vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVI-XVII)*, a cura di M. BOSSE e A. STOLL, Napoli, Vivarium, 2001, pp. 37-55; M. SCALA, *Encomi e dediche nelle prime relazioni culturali di Vittoria Colonna*, «Periodico della Società Storica Comense», LIV (1990), pp. 97-112; C. RANIERI, *Vittoria Colonna, dediche, libri e manoscritti*, «Critica Letteraria», XLVII (1985), pp. 249-70.

⁵² Cfr. T. R. TOSCANO, *Introduzione* a VITTORIA COLONNA, *Sonetti in morte di Francesco Ferrante d'Avalos marchese di Pescara. Edizione del ms. XIII. G. 43 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di T. R. TOSCANO, Segrate

quantunque ella ambisse a mantenere le proprie rime circoscritte a una ristretta cerchia di lettori⁵³.

Il primo esplicito riferimento all'esercizio poetico della marchesa⁵⁴ è offerto proprio dall'autore lucano, più specificamente nel sonetto 276 della *Gelosia del Sole*, nel quale la competenza e l'ispirazione poetica di Vittoria venivano segnalate come doti straordinarie per una donna, la quale esercitava il proprio fascino per il suo ingegno non meno che per la bellezza, tanto da meritare di essere tratteggiata, con un'immagine di gusto classicistico, come pupilla delle Muse:

Quando odo il vostro stil di tanta istima
tal meraviglia intorno l'alma infonde
ch'io dico e con silenzio meco: «or donde
piove in cor femminil sì dolce rima?

Ben da Parnaso in l'una e l'altra cima
ebbe costei tal grazia e non altronde,
dove le Muse placide e gioconde
nudrita l'hanno da l'età sua prima».

Ma il cor, che nota il suon delle parole,
dentro arde e tace e per troppa dolcezza
si strugge quasi, come un ghiaccio al sole.

Poi s'empie d'amorosa alta vaghezza
e per vero idol suo v'adora e cole,

(Milano), Editoriale Giorgio Mondadori, 1998, p. 10. Ci si avvale di questa edizione per tutte le citazioni tratte dalla raccolta di *Rime Amoroze* della Colonna.

⁵³ Sulla diffusione manoscritta delle rime colonnesi, cfr. A. BRUNDIN, *Vittoria Colonna in Manuscript*, in *A Companion to Vittoria Colonna*, pp. 39-68.

⁵⁴ Gli esordi della sua produzione si collocano intorno al 1512, data cui riconduce la *Pistola* in terza rima («Excelso mio Signor, questa ti scrivo»), basata sull'avvenimento bellico noto come la rotta di Ravenna, in cui furono coinvolti il padre e il marito della Colonna. Cfr. VITTORIA COLONNA, *Rime*, a cura di A. BULLOCK, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 53-56. Per la battaglia di Ravenna: S. SPADA, *La battaglia di Ravenna: il gran fatto d'arme*, Cesena, Il ponte vecchio, 2011.

per ingegno non men che per bellezza.

Il riferimento alla dimora delle Muse è riscontrabile anche nei sonetti 138 e 174, rispettivamente in merito alla «fama onesta» (v. 2) della nobildonna e all'apporto da lei offerto allo sviluppo della cultura letteraria del tempo. Nel primo di questi componimenti, oltre a ricorrere al consueto *topos* classico della potenza eternatrice della poesia (unico strumento capace di sottrarre il personaggio lodato all'oblio del tempo: «che contra il tempo, ch'ogni cosa fura, | sol dai santi poeti si ripara», vv. 10-11), il letterato lucano esplicitava come le virtù della Colonna avessero indotto un gran numero di poeti a celebrare la sua figura, descritta come famosa fra le due sommità del monte sacro alle Muse:

Si forte in vario stil rimbomba e suona
 il sommo onor di vostra fama onesta,
 c'oggi in cantar di voi si move e desta
 ogn'alto spirito, ogni gentil persona;
 e tal di voi si scrive e si ragiona,
 ch'el suon di vostra lode il sol arresta,
 vedendola sì nota e manifesta
 tra l'uno e l'altro colle d'Elicona (138, vv. 1-8)

A completare il ritratto di donna ideale della società del tempo, giunge il sonetto 174, con il quale il Britonio istituiva una relazione analogica tra lo scoglio su cui si erge il Castello Aragonese e il monte sede delle Muse, esortando l'umanista Pietro Gravina a recarsi a Ischia, ove avrebbe potuto riconoscere tanto gli elementi naturali peculiari del luogo, quanto le affinità con il monte Parnaso, nonché una corte che si configurava come una nuova culla del sapere: «Così invaghito d'aria più serena, | dirai Vettoria aver converso il monte | un novo a noi Parnaso, un'altra Atena» (174, vv. 12-14). Dalla lettura di questi due sonetti, si evince come nel periodo in cui si articola la composizione del canzoniere britoniano, ovvero tra il 1513 e

il 1519⁵⁵, dovevano già essere in corso l'attività mecenatistica della marchesa e la conseguente circolazione dei componimenti encomiastici da lei presumibilmente commissionati.

Se con la *Gelosia del Sole* il Britonio diffondeva un ritratto paradigmatico della marchesa di Pescara, alcuni anni più tardi egli non avrebbe mancato di elogiarne il consorte Francesco Ferrante d'Avalos⁵⁶ nel *Triumpho delo Britonio nel quale Parthenope sirena narra et canta gli gloriosi gesti del Gran Marchese di Pescara*⁵⁷. In questo poemetto, costituito da 682 versi in terza rima⁵⁸, l'io

⁵⁵ Cfr. M. GRIPPO, "La *Gelosia del sole*" di Girolamo Britonio, p. 27.

⁵⁶ Nel sonetto 411 della *Gelosia del Sole*, mediante il ricorso a immagini mitologiche, il marchese è segnalato come modello di nobiltà, acume e valore militare, ma soprattutto ritenuto fortunato per avere in moglie Vittoria, «onor d'inchiostri e carte» (v. 8), con la quale formava una «coppia felice et d'alto magisterio» (v. 12).

⁵⁷ Uscito a Napoli, l'8 marzo 1525, dai torchi dell'editore Matteo Evangelista di Presenzani di Pavia (nel colophon si legge: «Stampa in Napoli nela Stampa di M. Evangelista di presenzani di Pavia Ali VII del Mese di Marzo. M. D. XXV»). Per un'edizione moderna del poemetto, cfr. *Poesia volgare a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, testi di GIOVANNI COSENTINO, ANONIMO, GIROLAMO BRITONIO, a cura di F. SICA, Salerno, Edisud, pp. 95-136. Più ampiamente sul *Triumpho* del Britonio, cfr. T. R. TOSCANO, *Carlo V nella letteratura e nella pubblicistica napoletana (1519-1536)*, in *Carlos V. Europeísmo y Universalidad*, a cura di J. L. CASTELLANO e F. SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, 5 vol., I, pp. 265-81. Il contributo è stato parzialmente ripreso in ID., *L'occasione fa il libro. La tipografia napoletana di primo Cinquecento tra elezione all'Impero di Carlo V e rivolta del 1547*, ID., *Tra manoscritti e stampati. Sannazaro, Vittoria Colonna, Tansillo e altri saggi sul Cinquecento*, Napoli, Paolo Loffredo Iniziative Editoriali, 2018, pp. 251-76: 261-65.

⁵⁸ La parte più cospicua dell'operetta si articola attorno a questioni di carattere politico-militare: gli eventi che segnarono il passaggio dall'età aragonese a quella vicereale spagnola (vv. 91-207); le vicende belliche di Carlo V, che si intrecciano con l'esaltazione del condottiero d'Avalos (235-85); e infine l'analisi della situazione politica e militare

lirico passa in rassegna le eroiche gesta compiute dal marchese in Liguria, Lombardia, nell'assedio di Marsiglia, culminanti nella battaglia di Pavia, dove, con l'abile tattica dell'apparente ritirata, trasse in inganno «quel gran Francesco re, pien d'onte e furia» (v. 53), tanto da condurlo alla disfatta e alla conseguente prigionia in Spagna. Solo nella parte conclusiva dell'operetta l'io lirico svela la propria identità, dichiarandosi la sirena fondatrice di Napoli («Nacque a tua patria il nome da mia Tomba [...] | Parthenope fui detta [...]»), vv. 521 e 532); da qui scaturisce il tema sotteso al poemetto, ovvero il pressante invito della sirena rivolto al marchese di Pescara a fare ritorno nelle sue terre natie prima dedicarsi ad altre imprese gloriose:

Ritorna homai, immortal mio novo Marte,
Ché tua patria fia intenta a' tuoi tropei
Per far sua gloria chiara in mille carte (vv. 541-43).

[...]

Dunque a Napol tua bella hor fa ritorno,
a Theti anchor che del tuo honor t'accenna,
ch'io più bel canto harrò nel dì sì adorno
e altri più lodata e dotta penna (vv. 679-82).

L'auspicato ritorno del d'Avalos a Napoli, caldamente espresso dalla sirena Partenope, sotto la cui maschera si celava

europea, con particolare riguardo al contesto italiano, focalizzata sulla figura dell'imperatore asburgico, sulla sua esaltazione e sull'invito al sovrano a scendere in Italia e rivolgere il proprio sguardo a Roma, resa deplorabile a causa della corruzione della Chiesa; una riflessione che ricalcava chiaramente quanto già espresso da Dante nel VI canto del *Purgatorio*, su cui M. L. MENEGHETTI, *Canto VI, La parabola di un avatar*, in *Lectura Dantis romana, Cento canti per cento anni. II. Purgatorio, 1. Canti I-XVII*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 147-78.

la moglie Vittoria Colonna, non poté realizzarsi, in quanto, come già accennato, egli morì a Milano, il 3 dicembre 1525.

3. «[...] la cagion di vostr'amare doglie»: la celebrazione della memoria di Francesco Ferrante d'Avalos e l'immagine di vedova esemplare nelle rime di Matteo Bandello.

In seguito alla scomparsa del consorte, al quale non aveva dato eredi, la Colonna adottò un'austera condotta di vita, in linea con l'umiltà francescana⁵⁹ e in conformità con i costumi che all'epoca si addicevano allo stato viduale⁶⁰. A tale proposito ancora una volta il Giovio offre una pertinente attestazione nel suo *Dialogus*, delineando il profilo della vedova d'Avalos, sempre intenta a tutelare il proprio buon nome e la castità, per non lasciare spazio ai detrattori, a maggior ragione in una *civitas* sospettosa e incline alla facile diceria:

Propterea et tum quum in summo luxu viveret, et humanis deliciis in praeclara luce frueretur, et nunc quum orbata coniuge, reiectis omnibus vitae blandimentis, vix unis tantum tenuioribus alimentis vitam sustentet, nihil superstitiose, nihil simulanter, nihil inepte facit ut castitatis decus sollicitè tueri videatur, quando alias nullum

⁵⁹ Cfr. in proposito V. COPELLO, «*La signora marchesa a casa*»: tre aspetti della biografia di Vittoria Colonna. Con una tavola cronologica, «*Testo*», LXXIII (2017), pp. 9-45.

⁶⁰ Sulla figura della vedova nel Cinquecento, si possono utilmente consultare: P. PUCCI, *Finalmente libera, ma non per molto: la vedova nella trattatistica italiana del XVI secolo*, «*Rivista di Studi Italiani*», XXXIII, 1 (2015), pp. 187-214; C. EVANGELISTI, *Angela Vallerani, vedova (1559-1600 ca.)*, in *Rinascimento al femminile*, a cura di O. NICCOLI, Bari, Laterza, 1991, pp. 197-236; I. CHABOT, *Lineage Strategies and the Control of Widows in Renaissance Florence*, in *Widowhood in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di S. CAVALLO e L. WARNER, London - New York, Longman, 1999, pp. 127-44; C. CASAGRANDE, «*La donna custodita*» in *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di C. KLAPISCH-ZUBER, Bari, Laterza, 1990, pp. 88-128.

in suspiciosa et facile maledica civitate locum sermoni obtrectorum omnino reliquerit⁶¹.

In questa condizione di rigorosa condotta vedovile, la poetessa romana non mancò di celebrare nelle proprie rime la memoria dell'eroico d'Avalos e di farla immortalare da autori di spicco del suo tempo. L'intento di conferire gloria imperitura al nome del defunto condottiero viene apertamente enunciato dalla Colonna nel sonetto proemiale del suo canzoniere amoroso, ove ella dichiara di poter vantare il primato del «duob» (v. 14), ma non dello stile, impiegando il *topos* dell'inadeguatezza muliebre nei confronti della scrittura⁶²: «per altra voce e più saggi parole | convien ch'a morte il gran nome si toglia» (I, vv. 7-8).

Siffatto proposito di una più degna celebrazione del d'Avalos è riscontrabile in altri componimenti della sua produzione vedovile, in particolare nei sonetti XVIII e LXIV. Nel primo di questi, la Colonna immagina quanta più gloria sarebbe venuta ad autore ed eroe decantato, qualora Virgilio in persona avesse potuto celebrare la prodezza del d'Avalos. Ma forse ancora più significativo risulta il celebre sonetto

⁶¹ «Per questa ragione sia allorquando viveva nello sfarzo più estremo, e godeva delle piacevolezze umane in una luce gloriosa, sia ora quando, rimasta priva dello sposo, rigettati da sé tutti gli allettamenti della vita, si sostenta nutrendosi solo con gli alimenti più semplice e leggeri, non fa nulla di pedantesco, nulla di affettato, nulla di inopportuno, sì da sembrare che la tutela dell'onore della castità sia in cima alle sue preoccupazioni, poiché, in una città sospettosa e maledica, non ha mai lasciato alcuno spazio ai discorsi dei detrattori» (*Dialogus*, vol. I, pp. 458-59).

⁶² Si veda in merito, P. VECCHI GALLI, *Donna e poeta. Metamorfosi cinquecentesche*, in *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, a cura di L. CHINES, Roma, Bulzoni, 2007, 2 vol., I, pp. 189-216: 199.

LXIV («Ah, Quanto fu al mio Sol contrario il fato!»⁶³), indirizzato al Bembo⁶⁴, in cui il poeta viene invitato a rivolgere la propria attenzione non alla vedova marchesa, bensì alla memoria del grande Francesco Ferrante. Vi si ripropone il motivo della mancata occasione di glorificazione reciproca tra poeta e condottiero, arricchito però, nel confronto tra la poetessa stessa e l'autorevole letterato veneziano, da una nota di modestia personale, virtù annoverata fra quelle su cui si fondava il prestigio sociale femminile del tempo⁶⁵.

Appare evidente che la marchesa di Pescara abbia voluto coerentemente rinnovare la propria attività mecenatistica, ora volta a celebrare, come già ricordato, «per altra voce e più saggi parole» (I, v. 7) la memoria del grande condottiero; è opportuno osservare come nei versi celebrativi commissionati dalla Colonna l'immagine eroica del d'Avalos risulti sovente associata al profilo di Vittoria stessa, ritratta come vedova adolorata e devota alla memoria del condottiero.

⁶³ Sulla tradizione di questo sonetto: T. CRIVELLI, *The Print Tradition of Vittoria Colonna's «Rime»*, in *A Companion to Vittoria Colonna*, pp. 69-139: 69.

⁶⁴ All'apostrofe colonnese il poeta veneziano rispose col sonetto: «Cingi le costei tempie de l'amato | da te già in volto humano arboscel, poi | ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi | poeti col suo verso alto et purgato; | et se 'n donna valor, bel petto armato | d'honestà, real sangue, honorar vuoi, | honora lei, cui par, Phebo, non puoi | veder qua giù, tanto dal ciel l'è dato. | Felice lui, ch'è sol conforme obietto | a l'ampio stile, et dal beato regno | vede amor santo quanto pote et vale; | et lei ben nata, che sì chiaro segno | stampa del marital suo casto affetto, | et con gran passi a vera gloria sale.». Si cita da PIETRO BEMBO, *Le Rime*, a cura di A. DONNINI, Roma, Salerno editrice, 2008, 2 vol., I, pp. 343-44.

⁶⁵ Cfr. T. CRIVELLI, «*Mentre al principio il fin non corrisponde*». *Note sul canzoniere di Vittoria Colonna*, in *Marco Praloran 1955-2011. Studi offerti dai colleghi delle università svizzere*, a cura di S. CALLIGARO e A. DI DIO, Pisa, Edizioni ETS, 2013, pp. 117-36: 125.

Il proposito di diffondere un cammeo dell'ancora giovane marchesa in tali vesti rispondeva, con ogni probabilità, a un intento programmatico teso a garantire onore immutato tanto alla famiglia d'origine quanto a quella del defunto consorte. Alla realizzazione di siffatto progetto concorsero, oltre a Paolo Giovio col già citato *Dialogus*⁶⁶, Lodovico Martelli⁶⁷, Bernardo Tasso⁶⁸, Ludovico Ariosto⁶⁹, Francesco Berni⁷⁰, Matteo

⁶⁶ Il profilo della Colonna quale donna e vedova esemplare emerge in particolare dal libro III del *Dialogus*, segnatamente dalle pp. 438-65.

⁶⁷ Si vedano le sue *Stanze [...] alla illustriss. Sig. la. S. Vittoria Marchesa di Pescara In morte de lo Illustriss. Marchese suo Consorte* (edite nella raccolta postuma LODOVICO MARTELLI, *Le rime volgari*, Roma, Antonio Blado d'Asola, 1533, cc. 95^v-116^v).

⁶⁸ Sui rapporti tra Vittoria Colonna e Bernardo Tasso alla corte ischitana si rinvia (anche per la bibliografia) a A. MAGALHÃES, «*Salda Colonna, alto sostegno e fido*»: Bernardo Tasso e il mecenatismo di Vittoria Colonna alla corte d'Ischia, in *Donne, terme e bellezza a Ischia nel Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studio, organizzato dall'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, a cura di C. REALE, Napoli, Ischia, 2-6 maggio 2017, Pisa, Roma, Fabrizio Serra (in corso di stampa).

⁶⁹ Sull'immagine di vedova esemplare che il grande letterato dipinse della marchesa (*Orlando furioso*, XXXVII 18-20): N. ORDINE, *Vittoria Colonna nell'«Orlando furioso»*, «Studi e problemi di critica testuale», XLII, 1 (1991), pp. 55-92 e (per una lettura complessiva del canto XXXVII) E. B. WEAVER, in *Lettura dell'«Orlando furioso»*, a cura di G. BALDASSARRI e M. PRALORAN, 2 vol., II, a cura di A. IZZO e F. TOMASI, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. 367-84.

⁷⁰ Due delle ottave aggiunte dal Berni nell'edizione del 1545 del suo *Rifacimento dell'Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo celebrano l'immagine eroica del d'Avalos e l'onorevole condotta vedovile di Vittoria Colonna (*Orlando Innamorato composto già dal S. Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, Et hora rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni*. [...]. *Aggiunte in questa seconda editione molte stanze del autore che nelaltra mancavano*, Venezia, presso gli eredi di Lucantonio Giunta, 1545, canto I, ottave III e IV, c. Aij).

Bandello⁷¹ e altri. Nel quadro di tale produzione, le liriche bandelliane presentano una rilevanza tematica che le rende particolarmente significative in ragione dei richiami e dei rimandi alla persona e alla produzione della committente stessa: esse, prendendo avvio proprio da un componimento della Colonna, costituiscono un piccolo nucleo poetico celebrativo tanto della memoria del d'Avalos, quanto della dignità viduale e dell'indiscutibile qualità poetica della marchesa.

Allo stato attuale della ricerca, non vi è testimonianza di rapporti diretti tra la Colonna e il Bandello, a maggior ragione in assenza di tracce di un soggiorno di quest'ultimo presso la corte della nobildonna a Ischia, sicché le loro relazioni appaiono piuttosto riconducibili alla rete clientelare articolata attorno ai membri del lignaggio principesco a cui la marchesa di Pescara apparteneva. Come è noto agli studiosi della civiltà delle corti cinquecentesche, la diffusa prassi dell'intermediazione culturale era intrinseca al mecenatismo, in quanto propiziava i rapporti a distanza tra il *patronus* e il *cliens*, rendendo possibile la commissione di opere artistiche e letterarie⁷². Alcune dediche della raccolta di novelle del Bandello attestano la protezione accordata dai Colonna tanto al novelliere, quanto a suo padre: quest'ultimo, dopo aver lasciato la Lombardia in seguito alla caduta della signoria sforzesca, si era rifugiato a Roma, dove trovò protezione presso i cugini di Vittoria, ovvero presso il condottiero Prospero e il futuro cardinale Pompeo Colonna, come

⁷¹ Sul Bandello risulta un ineludibile punto di riferimento il corposo studio offerto da A. C. FIORATO, *Bandello entre l'histoire et l'écriture. La vie, l'expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance*, Firenze, Olschki, 1979. Ulteriori indicazioni bibliografiche verranno fornite ove opportuno nel corso di questo intervento.

⁷² Cfr. J. COLE, *Music, Spectacle and Cultural Brokerage in Early Modern Italy. Michelangelo Buonarroti il giovane*, Firenze, Olschki, 2011, 2 vol., I, p. 3.

dichiarava il Bandello stesso nella dedica a quest'ultimo della novella LII della prima parte della sua raccolta⁷³:

Ma che dirò poi de l'accoglienza che a Roma faceste a quello sfortunato bandito Giovanfrancesco Bandello mio padre carissimo, quando egli dal Fieramosca vi fu condotto in camera a farvi riverenza? Se il signor Prospero aveva usato de la solita sua larga liberalità con esso mio padre, voi non voleste esser in modo alcuno da lui superato. E nondimeno io stimo molto più quelle onorate parole che a mio padre di me diceste che se mi fosse stata donata una città. Onde mi sento così fatti lacci avvinti al collo de l'obbligo e riverenza ch'io debbo a la gloriosa ed immortal Colonna avere, che eternamente le resto servitore e quella chino, onoro e riverisco⁷⁴.

Ancora più significativa appare la dichiarazione di devozione e deferenza cortigiana espressa dal Bandello nella dedica «al valoroso signor Muzio Colonna capitano» premessa alla novella XXIV della prima parte della raccolta⁷⁵, dove l'autore dichiarava la propria fedeltà e soggezione alla casata dei Colonna in ragione dei benefici ricevuti in prima persona, ricambiati con la garanzia di ubbidienza e pronto impiego della propria penna:

Sarà adunque questa [novella] per testimonio a chi dopo noi verrà de l'osservanza mia verso voi e tutta l'illustrissima casa Colonna, essendo tutto il dì molti i favori e beneficii che dagli eroi Colonesi ricevo, i quali da me d'altro che d'una prontissima

⁷³ Per tutte le citazioni tratte dalle dediche del novelliere bandelliano, ci si avvale dell'edizione MATTEO BANDELLO, *Lettere dedicatorie*, a cura di S. S. NIGRO, Palermo, Sellerio editore, 1994, 2 vol. La dedica in questione si trova ivi, I, pp. 194-96.

⁷⁴ Ivi, pp. 194-95.

⁷⁵ Ivi, pp. 117-18.

volontà d'ubidire, armata d'una vera fede e di non troppo ben purgato inchiostro, non si ponno pagare [...]»⁷⁶.

Come si evince dal brano appena riportato, Vittoria Colonna poteva dunque avvalersi della mediazione dei membri del suo casato per ottenere dal Bandello componimenti idonei alla celebrazione della memoria del defunto consorte e alla raffigurazione della propria immagine in veste di talentuosa poetessa e vedova esemplare. Per la marchesa di Pescara lo scrittore compose sei delle sue *Rime* (CCXI-CCXVI):⁷⁷ si tratta di un nucleo compatto di componimenti che attraverso richiami intratestuali disegnano un preciso percorso narrativo, tanto da risultare necessario offrirne di seguito una lettura integrale.

Date le sfortunate vicende editoriali cui andarono incontro le liriche del Bandello⁷⁸, non risulta possibile datare con certezza questi componimenti, ma, come suggerisce Massimo Danzi, curatore dell'edizione delle *Rime* bandelliane, il *terminus post quem* coincide con la data della morte del d'Avalos, 3 dicembre 1525; più circoscritta è l'epoca del sonetto CCXI, in quanto in relazione con il già ricordato «Ah, Quanto fu al mio Sol contrario il fato!» della Colonna, cui rispose il Bembo verosimilmente nel maggio 1530⁷⁹. Il sonetto colonnese appena citato creò un'occasione di corrispondenza tra poeti, se si considera che oltre alla risposta del Bembo, vi furono

⁷⁶ Ivi, p. 118.

⁷⁷ Cfr. MATTEO BANDELLO, *Rime*, edizione e commenti a cura di M. DANZI, Modena, Edizioni Panini, 1989, pp. 272-77.

⁷⁸ Si veda in merito M. DANZI, *Per l'edizione critica delle Rime di Matteo Bandello: stravaganti inedite e proposte di attribuzione*, «Studi di Filologia italiana», XL (1982), pp. 107-53.

⁷⁹ Cfr. BANDELLO, *Rime*, ed. cit., p. 329.

anche interventi del Berni⁸⁰ e dello stesso Bandello con il sonetto CCXI, «Contrario al tuo bel sol non è mai stato», con il quale si stabilì una sorta di tenzone poetica con la principessa scrittrice:

Colonna, son. LXIV

Ah, Quanto fu al mio Sol contrario il fato!
Ché con l'alta virtù di raggi soi
pria non v'accese, che mill'anni et poi
voi saresti più chiaro, ei più lodato?

El nome suo con lo stil vostro ornato,
che dà scorno agli antiqui, invidia a noi,
a malgrado del tempo avresti voi
dal secondo morir sempre guardato.

Potesse almen mandar nel vostro petto
l'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno
per far la rima a quel gran merto iguale;

ché così temo il Ciel ni prenda a sdegno
voi, perché preso avete altro soggetto,
me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

Bandello, son. CCXI

Contrario al tuo bel sol non è mai stato,
donna gentil, il ciel, quando tu puoi
portarlo da gli Esperii a i liti Eoi
ed indi alzarlo sovra il ciel stellato;

ché a questo ogn'altro stile è mal limato
e sarà sempre, e sol i versi tuoi
porranlo fra' famosi antiqui eroi
ch'han dopo morte eterna fama a lato.

Né ti scusar ch'a tant'ardor concetto
ti manchi ugual, ch'a quel che tocchi segno
d'i nostri tempi stile ancor non sale.

Dispiega dunque in carte il bel disegno,
fatto da quel felice alto intelletto
che teco il tuo bel sol farà immortale.

La lettura comparata tra i due sonetti può articolarsi in primo luogo sul piano contenutistico, poiché alla Colonna che lamenta l'assenza di versi del Bembo in lode del suo sposo e la propria inferiorità poetica, il Bandello risponde

⁸⁰ Al sonetto della Colonna, Francesco Berni rispose: «Dunque s'il ciel invidioso et empio | il sol, ch'el secol nostro fea giocondo, | n'ha tolto et messo quel valor al fondo, | cui già dicea sacrarsi et più d'un tempio, | voi, che di lui rimasa un vivo exempio | sète fra noi et quasi un sol secondo, | volete in tucto tôr la luce al mondo, | facendo di voi stessa acerbo scempio? | Deh, se punto vi cal de' danni nostri, | donna gentil, stringeti in mano il freno | ch'aveti sì lassato ai dolor vostri; | tenete vivo quel lume sereno, | che c'è rimasto et fate che si mostri | al guasto mondo et di tenebre pieno» (COLONNA, *Sonetti in morte di Francesco Ferrante d'Avalos*, ed. cit., p. 121).

affermando come nessuna voce fosse più adatta all'elogio del d'Avalos di quella della vedova marchesa. Il poeta già dalla prima quartina istituisce un'opposizione simmetrica rispetto ai versi della poetessa romana. Nel sonetto colonnese il Bembo è implicitamente apostrofato, giacché la gran sfortuna di Ferrante sarebbe stata quella di non aver acceso «con l'alta virtù di raggi soi» (v. 2) l'intelletto del letterato veneziano, atto dal quale sarebbe derivata fama perenne a entrambi (il Bembo poeta e il d'Avalos condottiero); la prima quartina del sonetto bandelliano esplicita come non vi sia alcuna opposizione del destino al «bel sol» (v. 1) della poetessa, ovvero a Francesco Ferrante d'Avalos, essendo riservato a Vittoria stessa il compito di innalzarlo al cielo e attraverso il suo canto «portarlo da gli Esperii a i liti Eoi» (v. 3), fuor di metafora, recando il suo "bel sol" da Occidente, ovvero dal momento del tramonto, a Oriente, facendolo risorgere in tutto il suo splendore. Nella seconda quartina Vittoria prospettava la possibilità della reciproca glorificazione dell'alto valore militare del d'Avalos e di quello poetico del Bembo, qualora il letterato veneziano avesse lodato il marchese nei propri versi; per contro il Bandello ribadiva come le doti poetiche della vedova poetessa fossero adeguate ad innalzare il nome dello sposo fra i «famosi antiqui eroi» (v. 7). Nelle terzine Vittoria auspicava che il Bembo potesse provare il medesimo ardore di lei, o quanto meno infonderle il proprio talento poetico, «per far la rima a quel gran merto iguale» (v. 11), al contrario il Bandello la esorta a non scusarsi di non aver «concetto» (v. 9) pari al suo ardore, in quanto ella risultava essere al vertice della poesia coeva, e pertanto la sprona a celebrare le lodi del proprio sposo, destinate a conferirle gloria perenne (v. 14: «che teco il tuo bel sol farà immortale»), replicando così all'auspicio della Colonna di una reciproca glorificazione Bembo-d'Avalos.

Se con il sonetto di apertura del gruppo di rime in esame, il Bandello esortava Vittoria a lodare il proprio sposo, per contro, con il sonetto di chiusura (CCXVI), l'autore invertiva i termini ed apostrofava il defunto Francesco Ferrante, esplicitando come la sua eterna gloria fosse di fatto dovuta alle non comuni virtù della moglie Vittoria e alla sua sublime attività poetica, che le consentivano di innalzarlo al di sopra dei leggendari guerrieri del mondo antico (vv. 9-14):

Ché la tua Dea, la tua Vittoria sacra,
col suo leggiadro stil t'innalza tanto
che tant'alto non è n'Achil n'Ulisse,
perché nel tempio de virtù consacra
al tuo bel nome eterna gloria, a canto
u' 'l chiaro tuo vessillo Marte affisse.

Il sonetto indirizzato dalla Colonna al Bembo funse evidentemente per il Bandello da pretesto per sviluppare un più articolato discorso di stampo encomiastico e consolatorio attorno alle figure della vedova poetessa e del defunto condottiero. Se ci si attiene alla sequenza interna dei sei componimenti, come restituita dalla tradizione manoscritta⁸¹, sembra che il Bandello avesse voluto strutturare una breve storia, creando una distinzione di sapore petrarchesco, incentrata sulla gloria militare di Francesco Ferrante d'Avalos "in vita" e celebrata "in morte" nella sua unicità. Il secondo sonetto di questa serie (CCXII) si apre con l'apostrofe all'amico Lucio Scipione Attellano⁸², dedicatario e personaggio di alcune delle sue novelle, chiamato a testimone, forse proprio perché di origine lom-

⁸¹ Cfr. in proposito BANDELLO, *Rime*, ed. cit., p. 329.

⁸² Sulla presenza di questo personaggio nella raccolta di novelle bandelliane, cfr. C. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 21-26 e 118-23.

barda, della grandezza raggiunta dal d'Avalos nel «lombardo fertile Paese» (v. 5). In una finzione poetica che vede il prode condottiero ancora in vita, il Bandello afferma come non ci si debba stupire della sua grandiosità poiché «favor il Re d'il ciel gli manda | cui già Vittoria consacrò per moglie» (vv. 13-14). Nel sonetto successivo (CCXIII) la cruda realtà della morte «de l'invitto, gentil, forte Marchese» (v. 2) viene esplicitata con toni iperbolici, che lo vedono pianto dall'esercito intero, dall'impero, personificato nell'aquila di Giove, nonché dalla sua terra d'origine, rappresentata dal fiume Sebeto, e infine da tutta Europa (vv. 8-14). I due componimenti seguenti (CCXIV-CCXV) sono imperniati sull'immagine della tomba di Francesco Ferrante, nonché sulla sofferenza e sul pianto della vedova d'Avalos: per mezzo dell'impiego di luoghi comuni della *consolatio*, il Bandello sollecita Vittoria a prendere atto della grande fama che il marchese conserva e di come vicino a Marte egli «vive nel ciel, e chiaro qui ribomba» (CCXV, 14); da questi versi trapela appunto l'intento del Bandello di confortare la Colonna, vedova profondamente costernata, proprio attraverso l'amplificazione della fama conseguita dalle gesta del d'Avalos, che assicuravano vita perenne al nome del grande condottiero, come si legge nella quartina incipitaria del sonetto CCXIV:

Tanti trofei e tant'eccelse spoglie,
di quanti carco si vedeva ogn'ora
il gran Marchese che, di vita fuora,
più che mai vive e chiara fama coglie (vv. 1-4).

Con i componimenti bandelliani dedicati alla Colonna non solo si consolidava l'emancipazione femminile nei confronti della scrittura poetica, già sancita nelle rime del Britonio, ma si profilava un mutamento ancor più profondo: la donna, non più soltanto oggetto di ispirazione poetica, veniva ora riconosciuta, in virtù del suo valore intellettuale, persino capace di

celebrare e immortalare con i propri versi le gesta eroiche di un grande uomo d'arme.

4. La corte di Vittoria Colonna al Castello Aragonese d'Ischia: un "cenacolo" letterario? Alcune riflessioni conclusive.

Sulla scorta di quanto esposto nelle pagine precedenti, si evince come Vittoria Colonna, durante il lungo soggiorno ischitano, sia stata in grado di coniugare *otium* e *negotium*, azione politica e aspirazione umanistica: la consapevolezza delle responsabilità di governo e del proprio ruolo sociale coesiste in lei con la condizione intellettuale di donna di cultura, poetessa apprezzata dai grandi letterati del tempo, nonché generosa e accorta mecenate. Difatti, alcuni documenti custoditi all'Archivio Colonna segnalano le ingenti somme di denaro percepite dalla nobile romana quale reddito feudale o a titolo di eredità e di *datio in solutum*, in conformità con le disposizioni testamentarie dettate dal consorte⁸³: un'autonomia economica

⁸³ Tale materiale archivistico risulta a tutt'oggi inedito e pertanto meritevole di studio; chi scrive si sta occupando attualmente di curarne l'edizione commentata. Oltre ai documenti già indicati alle note 12 e 16, si segnalano i seguenti atti notarili, sulla scorta dei dati desunti dalla schedatura archivistica: Subiaco, Biblioteca di Santa Scolastica, Archivio Colonna, III BB 55 23 (3 dicembre 1525): *Copia contemporanea e autentica del testamento del magnifico signor Ferdinando de Avalos de Aquino marchese di Pescara, in cui lascia erede universale il fratello don Alfonso marchese del Vasto [...]; lascia a Vittoria Colonna II sua consorte la dote e tutte le cose a lei cedute, durante il matrimonio, ed "in segno del grandissimo amore che sempre le ha portato" le assegna 10000 ducati in legato, da pagarsi in 10 rate annuali [...];* ivi, III BB 50 22: *Transunto notarile dell'assenso regio in favore di Costanza Davalos di Aquino marchesa di Francavilla e di Alfonso Davalos di Aquino marchese di Vasto [...] e di Vittoria Colonna marchesa di Pescara per una dazione in solutum di 27000 ducati in favore di Vittoria;* ivi, III BB 59 71: *Transunto autentico (1533) di un atto*

che le consentì di sovvenzionare presso la propria corte al Castello Aragonese l'attività intellettuale di eruditi di una certa levatura. Tale realtà è testimoniata in particolare dalle vicende, di cui si è trattato in questa sede, connesse al soggiorno ischitano di Girolamo Britonio e Paolo Giovio, le cui opere difficilmente sarebbero state prodotte in assenza della protezione accordata dalla nobile romana, ma anche dal rapporto con Matteo Bandello, il quale, presumibilmente per mezzo delle pratiche clientelari di casa Colonna, contribuì a amplificare la risonanza dell'appello di Vittoria alla celebrazione della memoria del d'Avalos, esaltando al contempo il profilo della nobildonna quale grande poetessa e vedova esemplare.

La marchesa di Pescara mise dunque in atto una ben calcolata politica dell'immagine, coerente al ruolo pubblico di una donna aristocratica capace di sfruttare le potenzialità del mecenatismo. Queste osservazioni offrono dunque l'opportunità di ritornare sulla definizione di "cenacolo", tradizionalmente attribuita dalla critica in riferimento alla corte di Vittoria Colonna a Ischia. Tale ormai consolidata etichetta⁸⁴

(1527) col quale la duchessa di Francavilla Costanza Davalos e Alfonso Davalos marchese del Vasto soddisfano verso Vittoria Colonna (Davalos) il loro debito di 9000 ducati, secondo le disposizioni testamentarie del defunto Ferdinando consorte di Vittoria e secondo l'istramento del 1523. Tale debito è presumibilmente connesso alla vendita dei feudi di Arpino e Rocca Santopadre da parte della Colonna al consorte, avvenuta il 27 novembre 1523. Cfr. ivi, III BB 24 31: Istromento, col quale, la illustre Vittoria Colonna marchesa di Pescara vende i suoi feudi di Arpino e Rocca Santopadre, per 9000 ducati, al suo consorte Davalos Ferdinando Francesco marchese di Pescara. L'importo di 27000 ducati a cui si fa riferimento nel secondo dei documenti qui citati trae presumibilmente origine dalle disposizioni testamentarie del d'Avalos che prevedevano la restituzione della dote di 14.000 ducati, nonché la conferma dei beni che il marchese aveva donato alla consorte durante il matrimonio.

⁸⁴ Tra i molti studi che vanno in questa direzione, si possono ricordare: S. THÉRAULT, *Un cénacle humaniste de la Renaissance autour de*

deriva presumibilmente dalla tendenza da parte della critica a confinare l'immagine della nobildonna, in particolare durante gli anni ischitani della sua esistenza, all'ambito dell'attività poetica, lasciando in secondo piano il profilo della feudataria, donna di potere e magnanima protettrice di letterati, quale doveva effettivamente apparire agli occhi dei suoi contemporanei.

Se non risultano tracce di frequenti e periodiche riunioni di intellettuali alla corte della marchesa di Pescara, che potrebbero dimostrare l'effettiva esistenza di un cenacolo letterario, attività peraltro più pertinente a un contesto di tipo accademico che non a una corte femminile della prima metà del Cinquecento, non mancano invece, come si è visto, le testimonianze coeve dei rapporti di stampo mecenatistico di Vittoria Colonna con alcuni autori del tempo. Eloquenti appaiono le parole di Paolo Giovio nel *Dialogus*, che presenta la marchesa come munifica mecenate:

[...] arce eiectus in Aenariam veni ad Victoriam Columnam, foeminam cum forma et pudicitia illustrem, tum omni virili laude longe dignissimam. Sciebam enim illam tanta esse animi magnitudine atque virtute, ut nihil praestantius duceret quam naufragio et saevis adversae tempestatis eiectos fluctibus excipere, nec eos ulla fortunae iniuria mergi, pati, ac demum conservatos benigne et liberaliter recreare, et eos quidem, ante alios, qui

Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia, Paris, Didier, Firenze, Sansoni, 1968; E. PESOLE, *Vittoria Colonna: la signora d'Ischia e il suo cenacolo letterario nel Castello Aragonese*, Treviso, Editing, 2006; R. CASTAGNA, *Un cenacolo del Rinascimento sul castello d'Ischia*, Ischia, Imagaenaria, 2007; D. ROBIN, *Ischia and the Birth of a Salon*, in EAD., *Publishing Women. Salons, the Presses, and the Counter-Reformation in Sixteenth-Century Italy*, Chicago, The University of Chicago Press, 2007, pp. 1-40; C. RANIERI, *Vittoria Colonna e il cenacolo ischitano*, in *La donna nel Rinascimento meridionale*, pp. 49-65.

aliquam ab optimis litterarum studiis commendationem ac laudem meruissent⁸⁵.

Ancora più emblematiche risultano alcune lettere che Bernardo Tasso indirizzò a Vittoria Colonna, nelle quali sono espliciti il ringraziamento per i «danari»⁸⁶ ricevuti quali frutto remunerativo della produzione di opere encomiastiche da lui composte durante il soggiorno ischitano e il riconoscimento della generosità della nobildonna: «Poiché voi ricca, liberale, et magnanima, in altrui volete, et con larga mano, le vostre ricchezze dispensare»⁸⁷.

La corte personale di Vittoria Colonna al Castello Aragonese d'Ischia assunse, pertanto, le caratteristiche precipue delle corti principesche del tempo, come luogo deputato a una gestione politica ed economica non scevra da una calcolata pianificazione culturale. Giova tuttavia precisare che lo *status* di cui godeva la corte della marchesa consorte di Pescara a Ischia fu quello di uno spazio cortigiano inglobato all'interno di una realtà decisamente più ampia, ovvero quella della corte dei

⁸⁵ «Cacciato dalla fortezza, venni a Ischia presso Vittoria Colonna, donna di eccelsa e pudica bellezza, e ad un contempo, come e più di un uomo, degna di ogni sorta di lode. Sapevo che in lei vi era tanta, e tanto virtuosa, grandezza d'animo da farle preferire, ad ogni alto nobile atto, quello di accogliere i naufraghi sbalzati a riva dai furiosi flutti delle avverse tempeste della vita, di non permettere che subissero violenza dalla fortuna, di salvarli benevolmente e con generosità restituirli alla vita, e che tra di essi, più di tutti gli altri, le erano cari quanti nell'attività letteraria avessero guadagnato una onorevole reputazione» (*Dialogus*, vol. I, pp. [4-5]).

⁸⁶ Cfr. la lettera, priva di data, scritta da Napoli e edita in *Carteggio*, pp. 317-18: 317.

⁸⁷ La lettera fu pubblicata nella raccolta *De le Lettere di tredici huomini illustri*, a cura di DIONIGI ATANAGI, Roma, Valerio Dorico, 1554, pp. 406-07: 407.

marchesi d'Avalos, il che induce a escludere l'eventuale impiego della definizione di una corte "d'Avalos-Colonna": la corte personale che le mogli dei signori feudali costituivano attorno a sé non poteva vantare un'identità politico-culturale autonoma, ma rivestiva sovente un ruolo coadiuvante nella costruzione del prestigio e dell'immagine della corte ufficiale della dinastia del consorte.

In tale prospettiva, appare un proficuo filone di ricerca la ricostruzione della funzione che la corte ischitana rivestì nel catalizzare istanze intellettuali differenti, ai fini della creazione di una propria identità. Rinnovate indagini, condotte sui materiali finora disponibili e su altri ancora poco noti o inediti, potranno contribuire a comprendere la natura e l'articolazione del complesso meccanismo dei rapporti all'interno della corte, la stratificazione e la gerarchia tra gli intellettuali e gli esponenti di casa d'Avalos e di altre importanti casate che, in ragione di intrecci dinastici, soggiornarono presso il Castello Aragonese: oltre a Vittoria Colonna, è opportuno ricordare la presenza delle nobildonne Giovanna e Maria d'Aragona⁸⁸. Inoltre appare fondamentale osservare il ruolo assunto dalla corte d'Ischia nell'ambito del vasto ventaglio di relazioni tra le corti rinascimentali della Penisola⁸⁹, prendendo in esame, in

⁸⁸ Cfr. M. CASSESE, *Giovanna e Maria d'Aragona: due sorelle napoletane «doppio pregio ad una etade» e il rapporto con il potere nel '500*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, pp. 669-707.

⁸⁹ Nell'ampia bibliografia dedicata al sistema delle corti del Rinascimento, cfr. almeno P. MERLIN, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, «Studi Storici», XXVII, 1 (1986), pp. 203-44; T. DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOHLO e P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 425-47; M. FANTONI, *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, ivi, pp. 449-66; G. MUTO, «*I segni d'honore*». *Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Ita-*

primo luogo, quelle presenti all'interno del Regno meridionale: si pensi ai rapporti politici e agli scambi letterari che la corte isolana intrattene con quella vicereale di Napoli⁹⁰, nonché con altri contesti culturali di rilievo quali la corte di Ferrante Sanseverino a Salerno e quella di Giulia Gonzaga a Fondi⁹¹.

lia centro-meridionale nell'età moderna, a cura di M. A. VISCEGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 171-92.

⁹⁰ Si veda in proposito, E. FOSALBA, *"Pulchra Parthenope". Hacia la faceta napolitana de la poesía de Garcilaso*, Madrid, Iberoamericana Vervuert, 2019. Cfr. inoltre i contributi contenuti nel volume *«Di qui Spagna et Italia han mostro / chiaro l'onor». Estudios para Tobia R. Toscano sobre Nápoles en tiempos de Garcilaso*, a cura di E. FOSALBA e G. DE LA TORRE ÁVALOS, Bellaterra, Servei de Publicaciones de la Universidad Autónoma de Barcelona, 2019.

⁹¹ Un ruolo di anello di congiunzione tra la corte ischitana e quella del principe di Salerno fu indubbiamente rivestito da Bernardo Tasso, il quale fu al servizio di Alfonso d'Avalos e poi di Vittoria Colonna, attorno al 1533, per entrare successivamente alle dipendenze del Sanseverino, in veste di segretario, mantenendo (e forse favorendo) i rapporti tra le due corti. Cfr. in proposito A. MAGALHÃES, *All'ombra dell'eresia: Bernardo Tasso e le donne della Bibbia in Francia e in Italia*, in *Le donne della Bibbia, la Bibbia delle donne. Teatro, letteratura e vita*. Atti del XV Convegno Internazionale di Studio organizzato dal Gruppo di Studio sul Cinquecento francese, Verona, 16-19 ottobre 2009, a cura di R. Gorrís Camos, Fasano, Schena, 2012, pp. 159-218; G. DE LA TORRE ÁVALOS, *«...al servizio de la felice memoria del marchese del Vasto»*. *Notas sobre la presencia de Bernardo Tasso en la corte poética de Ischia*, «Studia Aurea», x (2016), pp. 363-92. Sulla corte della nobile mantovana a Fondi: cfr. G. TALLINI, *La "piccola Athene". Giulia Gonzaga e il circolo di Fondi tra letteratura ed eterodossia (1526-1566)*, in *La donna nel Rinascimento*, pp. 303-19.

ANDERSON MAGALHÃES



Autore ignoto, XVI secolo
Ischia, Torre del Guevara
particolare degli affreschi della seconda sala

L'articolo si prefigge di gettare nuova luce sul profilo pubblico di Vittoria Colonna attraverso un duplice percorso di indagine. In primo luogo si procede alla ricognizione delle vicende correlate all'attività di governo sia dei feudi ereditati dal genitore Fabrizio, che degli assetti patrimoniali del consorte Francesco Ferrante d'Avalos, con particolare attenzione ai fatti che furono alla base della reggenza del ducato di Benevento. In seconda istanza, si esaminano le dinamiche connesse al ruolo di Vittoria Colonna quale mecenate, proponendo inoltre una riconsiderazione dell'ormai assodata definizione di "cenacolo" letterario in riferimento alla corte della nobildonna al Castello Aragonese d'Ischia.

The paper aims to shed new light on the public profile of Vittoria Colonna through two different aspects. Firstly, it examines the events related to her governmental activity concerning both the territories inherited from her father Fabrizio, and the patrimonial assets of the consort Francesco Ferrante d'Avalos, with particular regard to the facts that were at the base of the regency of the Duchy of Benevento. Secondly, the paper examines the dynamics connected to the role of Vittoria Colonna as a patron of arts, and furthermore it also proposes a reconsideration of the by now established definition of a literary "cenance" in reference to the court of this noblewoman at the Aragonese Castle of Ischia.